

## Come tante rondini

*Giuseppe Delogu*

Sono nato Orune (NU) nel 1941. Come tanti altri bambini, grandi senza giorni, anche mio padre all'età di dieci anni, finita la quarta elementare, mi portò via da scuola. Dovevo badare i buoi al pascolo, mentre lui mieteva il frumento o faceva altre cose. Nell'autunno del 1951, ad ottobre, eravamo in campagna, lui preparava la terra per seminare il grano. Fino ad allora si pregava il Dio e i Santi che piovesse, *ammollare* la terra per arare. Finalmente, intense nubi comparvero all'orizzonte e temendo il peggio, babbo mi spedì in paese. L'acqua non tardò ad arrivare. Il temporale durò cinque giorni e cinque notti. Issavo il terreno, che il bestiame passò brutti momenti di fame senza erba né vecchia né nuova, ma dopo, tutto riprese il suo ciclo naturale.

La quinta elementare la feci a Torino - militare.

*Mi pareva vedere ombre lontane  
occhi scuri scrutano l'orizzonte,  
fosse possibile io farei un ponte  
non dare retta a promesse vane.*

Erano questi i miei pensieri nel 1964, tornato da militare, un giorno che sono salito sul colle di Cucumache, oltre 800 mt. s.l.m.

Covava in me il bisogno di autonomia, lavorare subito, magari emigrare. Anche se fosse 60 km lontano, da Orune si vedeva la marina di Orosei.

Eh, eh, come si vedeva! All'alba, il sole, sparava i suoi raggi di fuoco contro il mare, questi riflettevano, costringendomi a mettermi le mani in fronte per non abbagliarmi.

Questi miei pensieri, li interruppe Gavino, un pastore di Gavoi, che arrivato a Orune con mio padrino di cresima, anche lui di Gavoi, mi domandò s'ero disponibile, m'avrebbe voluto come salariato fisso. La paga corrente annua era di lire 400.000, più scarponi, più stivali, più abito impermeabile per la mungitura, più sacco - mantello di orbace - per coprirsi la notte, più lavatura dei vestiti, più due giorni al mese di permesso, più vitto e alloggio quando le circostanze di stagione lo permetteva; cioè, capanna o casa, dentro o fuori, caldo o freddo, neve o all'asciutto. Nel mese di Ottobre, m'ero preparato abbondante provvista di legna.

Alto era il consumo, sia per fare il formaggio e ricotta, che per scaldarci noi. A custodire il gregge ci pensava il mio collega Salvatore, e quando c'era le badava volentieri anche Gavino.

Il pascolo era situato in agro di Ghilarza, vicino alla diga del Lago Omodeo, grande estensione di terreno - in affitto - ma anche molto sterile, con oltre il 50% sotto le frasche e pietrame. Durante quell'anno, ebbi il primo contatto politico e sindacale con operai dell'Enel, addetti alla centrale idroelettrica del Tirso. Con orgoglio, rivendicavano i loro diritti, di operai e di esseri umani. Il 15 Luglio, ormai a secco di pascolo e solo con 10 litri di latte, si transumò nell'Oristanese a S'Istula, stoppie, ove essendo terreni molto fertili, coltivati a grano e barbabietola da zucchero, da terra affiorava abbondante pascolo verde, erba da empire di latte le mammelle delle pecore. Alle 4 del mattino, sveglia, mungere e col latte a temperatura ambiente, cagliare e fare altro formaggio. Era così che passò il mese di luglio e agosto, ma a settembre finì l'erba e si finì anche di mungere, anche perché le pecore erano incinte. Il primo di Ottobre finì il mio contratto con Gavino e mi sostituì il mio Padrino Francesco Pira, che subentrò come azionista con Gavino. Tornai verso Orune, e attraverso il lungo viaggio, oltre 170 km, osservai addolorato per decine di chilometri le sughere contorte, non solo dal peso degli anni e dal Maestrale, ma dalla mano mala dell'uomo che le incenerì. Tutto è cenere. Corvi, Cornacchie, mangiano prede arrostate.

*Vid'il sole ergersi lontano,  
Vidi massi staccarsi dall'incastro  
Vidi tutto bruciare, che disastro  
Vid'armenti che fuggono di mano  
Vidi crollare, ma non è un pilastro  
Vid'intorno fuoco e poi nessuno  
Vid'incontro non va aiuto alcuno*

Più che stanco ero sconvolto da quel viaggio, dopo un anno di assenze, nulla era cambiato. Ad Orune, all'arrivo della corriera, vi trovai ad aspettarmi con miei paesani, un riccone di Nuoro, proprietario di terre e bestiame, che cercava un garzone. Convinto anche da un mio paesano, che il nuorese era un uomo giusto, contrattai per lire 500.000; la piazza era di lire 450.000, però senza i benefici che offriva Gavino di Gavoi.

Mentre a Ghilarza potevo andare a comprare il fabbisogno per mangiare, non lo potevo fare a Nuoro. Il padrone ci riforniva di mangiare 1-2 volte la settimana, a razione sorvegliata. Non ci permettevano, noi servi, di potere offrire un pasto ad un vicino di pascolo, perché si rimaneva senza noi. Eravamo tre garzoni, uno aveva

timore di comandare l'altro per non offendere, anche se c'era in noi tanta rabbia, eravamo concordi.

La fame ci spinse ad oltrepassare il confine della nostra Tanca, per cogliere erba di campo, non pascolata, che cotta e condita con olio di oliva, unico alimento-condimento rimasto, da buoni vegetariani mangiammo con bestiale avidità. Questo avvenne di mezzogiorno. La sera il padrone arrivò con le provviste e, delegato dagli altri colleghi, calmo avvertì il padrone: «Signor padrone, a nome di tutti, noi qui ci siamo per custodire: 450 pecore; 30 bovini; 50 maiali; 3 cavalli. Per lavorare abbiamo bisogno di mangiare, e la prossima volta che si salta anche un mezzo pasto, troverai una pecora in meno». Il capo non parlò durante questo avvertimento, ha assorbito bene il colpo e rispose: «Per questa piccolezza non farai il matto!» Gli risposi: «All'altra volta faremo i matti». Passò un altro mese, ma, senza scialare nei pasti, pesavamo 180 kg e 70 anni in tre.

Puntuale ritornò l'assenza del mangiare, ma come promesso presi una pecora, la macellai e ne misi un quarto in padella, cotta bollita e si pranzò. La sera un altro quarto si fece arrosto, un quarto si nascose, e l'altro quarto si lasciò in vista appeso, nel caso arrivasse lui, gli venisse l'idea di portarselo via a Nuoro. Riapparve la mattina alle prime luci dell'alba con poca spesa. Una Ghiandaia dispettosa ci buttava addosso dei pezzetti di sughero da sopra l'albero. Lui prese un sasso, lo lanciò contro l'uccello dicendo: «Anche tu sei contro di me». Nella capanna-casa, come d'istinto alzò gli occhi e vide la carne appesa, sbalordito domandò: «Cos'è questa carne?» «Noi ti si aspettava avantieri; ieri l'ho macellata; non ti preoccupare, era una bestia di scarto, ma alla prossima macellerò una bestia delle migliori». Da allora cambiò un po' il sistema; anche perché era sulla bocca di tutti che non dava da mangiare ai servi. E così si arrivò a fine contratto, Ottobre '66; brontolò perché di noi tre non vi rimase nessuno. Altri servi del passato macellavano, mangiavano e non gli dicevano niente; alla faccia dell'onestà, e rubavano per sfamarsi. Col guadagno di questi due anni, comprai 50 capre, e si fece società con mio fratello Salvatore e mio padre Antonio Luigi, che ne possedevano 120.

Era un annata di carestia. Se non piove d'autunno, niente erba; anche se si voleva comprare, il mangime non c'era in commercio, ma molti negozianti sono stati denunciati per aggrottaggio. Partecipai a molte proteste di pastori a Roma, per chiedere lo sconto degli affitti dei pascoli; per fare arrivare mangimi scontati. Dal Campidano, arrivavano ingenti quantità di grano duro per fare il pane, ma noi e altri lo comprammo per il bestiame. Nel '66-'67, le capre si ammalarono di brucellosi, ma anche noi. Più di 70 abortirono; oltre 50 partorirono, ma i capretti morirono nei primi giorni di vita, e macellammo solo 35 capretti sani. Per quell'anno niente latte, siamo riusciti a salvare solo il capitale. Ancora proteste a Cagliari con camion carichi di bestie morenti, che arrivati in loco, le vive si lasciarono libere di pascolare nei

giardini pubblici e le morte sventrate sui tavolini esterni dei ristoranti. Qualcosa si ottenne dalla Regione, ma non quella di far venire l'erba nei pascoli, ci aveva abbandonato anche Dio. Nell'estate del '67, vendetti la mia parte di capre e finì la mia professione di pastore in proprio, e durò poco anche quella per conto di altri. Andai in Comune, controllo libretto di lavoro, e con questo in mano mi presentai all'ufficio provinciale del lavoro di Nuoro. Vi trovai, pazienti e sconsolati, giovani come me, ma anche padri di famiglia pronti a spiccare il volo per emigrare, come tante rondini alle prime frescure d'autunno. La richiesta di manodopera era alta, per il Nord d'Italia e per l'Estero, ma di quella specializzata, elettricisti, meccanici, muratori. Ma per me pastore di pecore, non di anime, non v'era più posto. Anni prima, partiva anche gente con problemi fisici, tutti abili arruolati. Un paesano, mi dette l'indirizzo di Angelo Pisu, emigrato in Toscana a Castelfranco di Sotto (PI), poco più di 8.000 abitanti. Fiorentino v'era l'industria calzaturiera, e a Santa Croce sull'Arno, a 3 km, oltre 500 tra conterie e affini; e una fabbrica di 500 addetti - la Gozzini - che faceva macchine per conteria; e ancora la Piaggio a Pontedera, a 10 km con migliaia di operai. Il compaesano rispose subito con telegramma: «Lavoro trovasi subito, venite anche più d'uno». La richiesta era anche per mio fratello Angelo, più giovane di sei anni e più alto di 15 cm di me. Ai primi di Ottobre '68, si partì da Orune con la classica scatola di cartone, con dentro pochi abiti, tanta speranza, voglia di lavorare per migliorare il tenore di vita.

Finalmente arrivati. Alla stazione ferroviaria c'era l'amico che ci aspettava. Calda era l'accoglienza a casa sua, da vero Sardo. Noi si portò dei dolci - Papisinos - fatti da mamma, e qualche bottiglia di vino Cannonau. La moglie dell'amico era in dolce attesa e diede l'assalto subito ai Papisinos ingapados (con la glassa). Il pomeriggio stesso si partì a cercare lavoro e casa. Nella prima azienda, rifinitura pelli a S. Croce sull'Arno, scelsero subito mio fratello Angelo, forse, perch'era più alto di me di 15 cm. In altre due aziende dissero di no, eppure, avevano esposto il cartello cercasi operai. Pensai, che mi fregasse la statura 157, ma nell'altra azienda appresso, mi accolsero subito, anche se l'altri operai mi guardarono sospettosi. Forse credevano che rubassi loro il lavoro, ma così non era, c'era posto per tutti. Tornando da cercare lavoro si trovò una stanza, presso una casa di contadini che ci si stette pochi mesi finché si trovò la casa a Castelfranco, due stanze col gabinetto.

Con i soldi delle capre vendute comprammo 2 brande; 8 lenzuola; 2 coperte; padelle e piatti, grattugia e mestoli; e altro occorrente per cucinare; 1 tavolo e credenza di formica, 4 sedie usate; 2 biciclette vecchie, ma pedalabili. Il giorno prima di entrare a lavorare in un campo rasato dall'erba, provammo a montare sulle biciclette. Per noi fratelli era la prima volta, uno reggeva l'altro pedalava, ma appena si era soli, cadute senza numero, ci volle tanto coraggio, pazienza e buona volontà e imparato a pedalare, per noi era la prima vittoria - sul campo.

Quella fatica, non la presi nemmeno montando in groppa a rudi puledre, caschi e rimonti, finché non l'ebbi vinta.

Dove trovai lavoro era una Spaccatrice, ove viene spaccata la pelle, separando la crosta dal tomaio. In seguito, il titolare si confessò con me: «Beppe, sei piccino, hai tutto quello che occorre, e ch'eri forte ti conobbi, appena sei entrato, dalla tua vigorosa stretta di mano». Non m'illudevo di competere con dei giganti, pesavo solo 55 kg. I 4 soci e gli altri 5 operai pesavano dai 70 ai 95 kg.

Vi voglio narrare un aneddoto. Un pomeriggio mancò la corrente, si fece un po' di pulizia manuale, ma la corrente non arrivò. La solita satira toscana, uno sfotte l'altro, a me che non mi lasciavo andare alle confidenze mi dissero: «Ma in Sardegna sono tutti piccini come te?» «No, sono io il più basso; ricordatevi che i Granatieri di Sardegna sono tutti sardi». Allora li sfidai a braccio di ferro, escluso un socio ch'era per andare in pensione, ma curioso accettò di fare l'arbitro. La scommessa era: se perdevo io non pagavo niente, se vincevo, i soci dovevano pagare cena a tutti. Lasciandomi vincere ne valeva il loro prestigio di forzuti, perciò niente trucchi.

Per primi ho voluto i più pesanti, poi a scalare. Vinsi la cena, vinsi su tutti, ma era solo un gioco, che alla fine mi misi a piangere, e dedicai quella vittoria alla mia gente.

*Prima uomini*

*Vi ho lasciati soli*

*paesani e Sardi tutti.*

*Arrivederci, me ne vado.*

*Vi ho lasciati*

*con l'augurio di migliorarvi,*

*di non arrendervi mai.*

*Di non dormire più*

*sotto la pioggia,*

*sotto il gelo e la neve*

*coperti dal cielo*

*e gabbani di sughero.*

*Pretendete un alloggio,*

*come l'hanno ottenuto i cani;*

*di essere uomini*

*prima di essere pastori.*

*Non lasciarvi trascinare*

*dal fumo e dall'alcool,*

*ascoltate, parliamo*

*seduti nei scranni*

*di sughero, rosso da formiche,  
su scranni di ferula o di pietra,  
che si raccontano - valentias -  
e appetito d'amore,  
di pace e di lavoro.*

Non m'è stato facile rompere il cordone ombelicale che mi legava alla mia gente. Non era facile stare calmo quando qualcuno parlava in senso dispregiativo: «Da quando sei venuto in Italia?». Oppure: «Maledetto quel treno che sali da Civitavecchia!». Ma cortese e calmo rispondevo ch'ero Sardo e la Sardegna era il primo nucleo chiamato ITALIA.

Non è stato facile trovare casa, anche vecchia, perché meridionale, per giunta sardegnolo, come dicevano loro.

M'è capitato di trovare toscani altamente culturati, e non sapevano il significato di sardegnolo; ma signori, c'è anche scritto nel vocabolario! «Sardegnolo: senso dispregiativo di somarello Sardo». Nel '69 chiesi la residenza, ma provvisoriamente venne respinta. Il Comune di Castelfranco, unico nella zona a quei tempi, s'era dotato del piano regolatore. Nessuno poteva più costruire quando voleva e dove gli pareva. Nessuna casa poteva essere abitata senza l'acqua; gabinetto senza lo sciacquone, e senza la luce elettrica. Molti emigrati, dormivano come i gatti, dentro a scantinati umidi o garage.

In questi rifugi, per la luce e l'aria era la porta d'ingresso, quand'era aperta, e per i bisogni fisiologici non lo voglio descrivere, per non offendere la dignità (degli estracomunitari italiani, in casa nostra, anni '60-'70).

Arrivò l'ora di darmi la residenza, ma solo quando è stata allacciata l'acqua allo sciacquone del gabinetto. Inoltre, penso a questioni politiche; prime elezioni amministrative Regionali nel '70. Molto attivo era il PCI, fortemente impegnato nella diffusione del suo quotidiano «l'Unità».

Al diffusore del giornale gli mostrai la mia tessera PCI. Si era impegnato di scrivere alla Sezione di Orane, che mi avevano preso in carico alla sezione di Castelfranco. Tornando un po' ai primi mesi dall'arrivo, si percorreva 4 km di impervie stradine per andare al lavoro pedalando. Ma un giorno, campi e stradine erano coperti d'acqua, e pedalavo per intuito avendo finito come orientamento il ciglione della cunetta. Ero a 200 mt dall'azienda, quando, bicicletta, io, la borsa con il pranzo, andammo a toccare il fondo della cunetta, in verità non molto pulita. Anche se avevo stivali e impermeabile, non vietarono alla melma di penetrare nell'intimo del mio corpo. Arrivai al lavoro e andai dritto allo spogliatoio. Benché fosse d'inverno, e non v'era l'acqua calda, mi spogliai e mi tuffai sotto la doccia. Al contatto con l'acqua fredda, mi deve essere scappato un urlo da superare il rumore delle macchine da

lavoro; un attimo, 4-5 persone, balzarono nello spogliatoio e mi trovarono sotto la doccia fredda, ma il corpo fumava: «Cosa fai, hai voglia di prenderti una polmonite? tu sei tutto matto!», mi brontolò il socio Alberto con i suoi 90 kg e 180 cm. Quando m'asciugai, mi porse una sua camicia pulita, che quando la indossai e visto che m'arrivava alle ginocchia, si fece una risata. Mi misi al suo fianco e me ne uscii con una ironica battuta: «Prima e dopo la cura».

Anche senza mutande indossai la tuta da lavoro, ma Alberto mi pregò di andare a casa, rifiutai. Presi la bicicletta, la lavai e dai tubolari usciva ancora fuori la melma. A fine '68 mi iscrissi alla scuola guida, al primo esame venni promosso, e in Aprile '69, rilasciata dalla Prefettura di Nuoro, i Carabinieri mi consegnarono la patente (B).

Mi comprai subito l'automobile, una fiat 850 di 2 anni di vita. La bicicletta in poco tempo marcì, nei tubolari v'era rimasta la melma acida delle conce, che a quei tempi scaricavano a cielo aperto e a tutt'oggi non sono più montato in bicicletta. Forte era l'attività politica della sezione, presso la Casa del popolo, ove l'operaio e l'artigiano parlavano lo stesso linguaggio, critico, a volte infuocato, ma libero, ascoltato, organizzato dalla CGIL per cercarsi i loro sacrosanti diritti di lavoro, e dignità della persona.

Prima del pieno boom economico dei calzaturifici, Castelfranco era un paese di impagliatori di sedie, contadini a mezzadria con tante mucche. Abbandonarono le campagne, comprese le case-fattoria, e presero la via per la città, ed era anche per questo che in paese non si trovavano abitazioni. Entrando a lavorare nell'industria, calzaturiera, conciaria e meccanica, l'operaio si trova col soldo in contante in tasca, ma gli toccava comprare tutto e pagarsi l'affitto anche salato. Questi ex contadini si lagnavano di tutto, anche quando tornavano alla loro vecchia fattoria e la trovavano occupata da nuovi proprietari venuti dal Sud, che con due soldi in contanti compravano e ristrutturavano il casale facendone dalle stalle delle vere ville, fondi industriali, ristoranti. Inoltre, a Castelfranco, nacque il Circolo dei signori, ingresso per i soli industriali. Ma un giorno, accompagnato da un industriale, vi entrò un contadino-operaio, e un finto ricco industriale lo abbordò: «Da quando in qua ai contadini è permesso entrare in questo Circolo?» Ma il contadino, senza scomporsi tanto rispose: «Se chiamano qui la mia vacca vi conosce tutti». Se ne andò lasciandosi dietro l'ipocrisia; e bevevano il vino della vigna di quel contadino.

### *L'ipocrisia*

*Arrivi qui e non sai il perché del viaggiare,  
ma pensi di fermarti,  
eppure il pensiero dentro te,  
hai paura matta di sbagliarti.*

*Arrivi e non sai dove andare  
son pochi che tendono la mano, implori;  
io devo lavorare credi e cerchi nel valore umano.  
Dentro pensi; io non piaccio?  
Vedi gente con sguardi assenti,  
con l'animo freddo come ghiaccio  
dell'altrui patire son contenti;  
Non contenti quando stanno male  
invocano pietà, mendicando  
hanno fatto il soldo criminale  
d'ipocrisia il cibo mangiando.  
È criminale il loro sorriso  
tendon la mano come traditore,  
ti stanno aiutando a loro avviso  
nel sangue il seme mentitore.*

Nel '69 fui proposto ed eletto nel direttivo PCI di sezione a Castelfranco, su 9 componenti il direttivo, 2 sardi, 1 campano, 1 siculo, 2 nati a Castelfranco, 3 provenienti dal resto della Toscana, su una mia proposta erano state chiamate a farne parte anche 2 donne, ma non accettarono; motivo: per mancanza di tempo.

Io ancora scapolo credetti loro. Erano donne che tenevano famiglia, casa, e lavoravano in fabbrica 8 e più ore.

Tornate a casa, cucinare, lavare piatti, lavare panni, stirare, e per la donna, da 8, le ore lavorate in fabbrica, salivano a 15-17 in 24 ore. Ma le vogliamo dare un po' di tempo a questo tipo di donna macinatutto? Come? Il resto della famiglia, marito e figli, si devono rimboccare le maniche. Erano pochi i mariti che avevano imparato a fare le faccende di casa, e quando si sapeva, questa persona maschile veniva derisa.

I mariti lo sono di meno, ora, da quando la moglie gli ha detto: «Nini, 8 ore lavori tu, 8 ore lavoro io, perciò, al posto di andartene al bar, a giro, non voglio sapere con chi, aiutami a fare le faccende e a fare una passeggiata ci andiamo insieme; non sai quanto ne saresti felice». E l'uomo imparò a fare le faccende di casa.

Nel '71 in un momento di mancanza d'affetto da parte di certa gente, bruciai 2 quaderni di... poesie? non so definirle; dove v'erano impresse parole, stati d'animo. M'ero stancato di subire sguardi conditi da viscida ipocrisia, una parola, una stretta di mano non avevano nessun valore. Quando mi resi conto del danno era tardi, troppo tardi, a leggere la cenere, che la tramontana spingeva in volo, verso la mia cara Isola. Avendo la pagella della quinta elementare, presa da militare, nel '72 frequentai un corso serale, in 5 mesi, per prendere la terza media. Il corso era gratuito e organizzato dall'ARCI.



Al corso v'era iscritti anche tanti detti "secchioni" e non erano stupidi, a loro non piaceva essere messi nel torchio del pensare: venni promosso con ottimi voti, un po' scarso in grammatica, mi rovinavano le doppie, da vendere. Nell'aprile del '74, da Montecalvo in Foglia (PU), mi scrisse mio fratello Nicola, pastore in Sardegna, ma accorso in continente come garzone, presso la famiglia sarda Carzedda-Pitalis per urgenti bisogne e vi andai a trovarlo. All'interno di questa famiglia, ch'era di Bitti, v'era una ragazza di nome Agnese, e quando parlava, a me pareva che dalle sue labbra pendessero parole, dette che non le sentissero i suoi famigliari, eppure aveva 36 anni.

Era stato poco un solo giorno per sentire le parole della ragazza, ma per mancanza di tempo non gli dichiarai che mi aveva sfondato l'anima. Il cuore mi spingeva a dirle quanto l'amavo, ma anche inesperto di dichiarazioni amorose, non bruciai quell'impeto, dentro il petto il cuore da piccolo diventò immenso. Ci salutammo con un sorriso, un caldo arrivederci. Tornando a casa, mi fermai ad una fonte per bere, empio d'acqua le mie mani e vidi riflesso il suo sorridente viso che m'implorava: «Baciami». Arrivato a casa non mangiai, mi stesi sul letto, chiusi gli occhi per riposare, ma la sognai.

*E ti pari davanti  
e tendo aperte le mani  
per accarezzare il tuo viso  
e m'inviti col sorriso  
«non siamo più lontani».  
E deluso mi svegliai,  
ma le braccia tirai  
stanche e vuote,  
subito al petto le serrai  
per non evadere  
dal tuo e dal mio cuore.*

Mangiando, camminando, lavorando, la sua immagine era fissa innanzi a me, e mi decisi di dichiarare il mio amore per lei. Scrisse a mio fratello, con all'interno una lettera per lei, ch'essa distrusse appena letto il contenuto. M'accorsi quando la vidi la prima volta, ch'era sorvegliata, priva di esprimersi liberamente. Allora aveva 36 anni, ma per i suoi era sempre giovane per sposarsi. La questione era un'altra, che veniva loro meno la schiava di casa, che attendeva la madre, la sorella sposata con 2 bambini, e lo zitello del fratello più grande di 7 anni, al quale il vecchio padre prima di morire gli impose: «Ora a tua sorella Agnese, sei tu che gli devi fare da padre».

Agnese, rispose subito al mio appello: «Ci dobbiamo vedere quanto prima, le cose si mettono male». Al cuore non si comanda; chiesi un permesso dal lavoro e alle 4 di notte partii. Alle 8, prima che lei entrasse a lavorare in fabbrica, c'incontrammo. Non ero di bell'aspetto, la notte tra pensiero e viaggio di 300 km guidando, non ero di bell'aspetto.

Ma nemmeno lei, che cercava di nascondere, con la cascata dei lunghi e corvini capelli, un livido sull'alta guancia, da un colpo assestato all'improvviso da suo fratello. Sconsolata piangeva di rabbia, mi commossi anch'io, ci abbracciammo senza sfiorare le umide guance con un bacio.

Per l'amore per lei, combattei la mia rabbia: «Se mi rovino ora, non ottengo vittoria». Lei non volle denunciare suo fratello per le percosse, ne valeva il prestigio della famiglia che vi rimaneva in quel paese. Allora gli dissi: «Vieni subito via con me, sei maggiorenne, vita lontana dalla violenza, con l'amore».

Anche lei emigrò dalla Sardegna nel '60, anche lei da allora dormiva più in campagna che in paese, aiutava i fratelli nelle mansioni di contadini e pastori. Per la cronaca, a Bitti, sia in molti paesi della Sardegna, le donne, pur lavorandovi, non sono azioniste del bestiame; ma al 100% per lavare e cucinare. Quando lei emigrò nelle Marche, si emancipò di più, ma i suoi, hanno voluto da sempre, che lei si sposasse con chi volevano loro, contro il suo volere, e lei si ribellò sempre a questa condizione di comandata.

Era priva di pensare all'amore, guadagnarsi l'autonomia, desiderare, amare qualcuno liberamente. Gli era vietato anche di scherzare, quando un giorno disse in mezzo ai suoi e ospiti: «Quel tale ragazzo mi piace, se non ci pensa lui, lo corteggio io». Mai l'avesse detto. Il fratello prese una bottiglia, la scagliò contro di lei, ma andò a colpire un ospite vicino. Che figura! Quel pranzo andò di traverso a tutti. A nulla servirono le prediche di un compare che si mise a minimizzare la cosa: «Ma comà, sono solo desideri da bambini; l'ha visto in televisione, è un attore americano». «Anche s'è americano, se viene qui gli taglio le...»

Quella mattina, innanzi la fabbrica, neanche le sue colleghe volevano incominciare a lavorare. Qualche donna sposata soffiò sul fuoco dicendo: «Se questo giovane ti vuole bene, e si vede, scappa con lui». Con Agnese ci si accordò e all'istante ha fatto una autocertificazione-delega, che mi autorizzava di fare i certificati di battesimo e cresima e il nullaosta dal Comune, e partì direttamente in Sardegna.

La brutta notizia la ebbi ad Orune, che avendo fatto il militare nella lontana Torino, ci voleva un certificato, che in quella città non avessi contratto matrimonio, ma si mossero parroco e sindaco che in un paio d'ore telegrafarono da Torino il nullaosta. Parte dei suoi cedettero, ma il fratello, per le nostre nozze non c'era, avvenute il 20 Luglio '74.

Ma agli emigrati spettano e sognano le loro ferie, che dopo un anno di lavoro, come le rondini d'autunno, spiccano il volo per andare a trovare i nidi dove sono nati. In quel nido, vi trovo i miei parenti, ma col passare del tempo quel nido si è spogliato.

I genitori, che si erano incatenati a quelle pietre per non migrare, non vi sono più, e quelle pietre coperte di muschio, aspettano sempre il mio ritorno.

Su quelle pietre di “carrera” (via) levigate dalle spore, il granito resiste ancora, anche migliaia di natiche l'hanno messo a dura prova. Quando vi ritorno, sono sempre occupate da brache centenarie, che raccontano le partite vinte, perse, e da giocare. Ed io ammiro il coraggio di queste barbe canute, che hanno difeso, non abbandonato come me quelle pietre.

E aspettano da me una stretta di mano, un abbraccio, un sorriso *unu carignu* (carezza) e accontento tutti ad *ateros annos menzus* (altri anni migliori).

Ma gli emigrati Sardi, per vari motivi, tutti gli anni in vacanza non possono andare in Sardegna; o perché non bastano i soldi, o non si trova il passaggio sulla nave quando si vuole, o perché sulla cabina prenotata da solo, si trova già occupata da estranei con lo stesso n. di cabina. E l'emigrato ruminava rabbia; niente era cambiato. Mah, un altro anno sarà meglio.

Ma sempre, tra luglio e agosto, puntuale arriva lo sciopero dei portuali. Chi ne paga le conseguenze? Il passeggero. Si parlava di continuità già 30 anni fa, tra sardi e Sardegna, ma il ricco turista straniero paga uguale al sardo residente o no. Tu Sardo nato in Sardegna paghi un po' meno ma i tuoi figli nati fuori dall'isola biglietto intero. Hai voluto emigrare? Ora ne devi pagare tutte le conseguenze.

*Dedicato a tutti gli emigrati.*

ITALIA, SARDEGNA

ITALIA, TOSCANA

Protagonista: Uomo